

"La Repubblica"

La conversione del poeta

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Spedizione in abb. post. 50%
Redazione e amministrazione: Via Salè 111 - 38050 Povo (TN)

n. 167
Primavera 1997 - Anno XX

SOMMARIO • Il contesto culturale del disagio giovanile nella società contemporanea • I problemi di fine secolo: leggendo "La Repubblica" in dialogo con gli studenti • La violenza coniugale • A proposito de "La conversione del poeta"

ABBONARSI a **L'INVITO** è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI
1997

Il versamento di L. 25.000 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Il contesto culturale del disagio giovanile nella società contemporanea¹

di Oscar Andreis

Spesso il disagio giovanile viene affrontato in modo riduttivo, sulla base di veri e propri luoghi comuni. Uno di essi, ad esempio, è quello riconducibile allo stereotipo del "giovane teledipendente", il quale associa automaticamente i comportamenti devianti alle immagini violente veicolate dal mezzo televisivo. Così ragionando, i media finiscono spesso per diventare un comodo capro espiatorio che, di fronte a comportamenti violenti dei giovani, permette di non scomodarsi troppo in indagini più approfondite. Se è verosimile che la visibilità mediale della violenza inneschi per 'simpatia' altri comportamenti devianti, le ragioni profonde del disagio giovanile sono però da ricercare altrove: in particolare nell'ambiente culturale in cui esso si manifesta. In altre parole, premessa necessaria di ogni ipotesi sociologica riguardo al fenomeno del disagio giovanile, è il considerarlo alla stregua di "fatto sociale", ossia proprio di una società storicamente determinata.

Se da un lato il concetto di giovane oggi non si riferisce più ad un gruppo separato e definito della società, ma si parla di "indefinitezza" della categoria di giovane, dall'altro il pianeta giovani per vari motivi è sempre più contrassegnato dalla ci-

fra dell' "omogeneizzazione". E se l'omogeneizzazione del "villaggio globale" lascia supporre che il disagio delle giovani generazioni sia pressoché comune a tutto il mondo occidentale, il fatto che i giovani non rappresentino più un soggetto collet-

¹ Il seguente contributo prende spunto dalla tesi di laurea in sociologia dal titolo "Il contesto socio-culturale del disagio giovanile. Sua rappresentazione nel cine-

ma degli anni '90", presentata all'Università degli Studi di Trento (a.a. 1995/96) dallo scrivente, relatore il Prof. Piergiorgio Rauzi.

tivo autonomo significa che essi condividono in fondo la medesima cultura degli adulti.

La cultura delle nostre società è il prodotto del *processo di modernizzazione*, la grande trasformazione tecnologica e socioeconomica che le ha segnate a partire dal XVI° secolo. Il processo di modernizzazione, caratterizzato dalla crescente differenziazione sociale, determina la crisi dell'universo simbolico tradizionale e l'affermarsi della *razionalizzazione*. In altre parole, si assiste ad una progressiva estensione della razionalità dalla sfera economica a quella culturale. A tale riguardo, C. Taylor in "Il disagio della modernità" (Laterza, 1991) parla di primato della ragione strumentale: con il venir meno dei vecchi ordinamenti, della struttura sacra della società, la stessa azione sociale sarebbe informata della logica economica del tipo costi-benefici, al punto che quelli che dovrebbero essere i 'mezzi' diventano i 'fini'!

Se da un lato, nella nostra società i soggetti possono disporre di un corpus di situazioni e stimolazioni differenziate entro cui muoversi, dall'altro si accusa la mancanza di un elemento di ricomposizione ultimo del discorso, di quello che Parsons definisce come *Telic System* (sistema di fini ultimi), un collante tra i tre sistemi: della personalità, sociale e culturale. In una società caratterizzata da un alto tasso di complessità e

da continue trasformazioni come quella che conosciamo, pare non esservi più posto per quel sistema di modelli e valori condivisi. Lo scollamento che si viene così a creare, tra dimensione sociale e dimensione psichica, è alla base del disagio della modernità.

Allorché interpellata, la sociologia classica cerca di spiegare il fenomeno mediante la categoria dell'*anomia*. Per Durkheim essa è da intendere per lo più come "assenza di norme sociali" in grado di orientare l'individuo. La rapidità dei cambiamenti che contraddistingue la società moderna fa sì che non vi sia corrispondenza tra mutamenti strutturali e il sistema delle norme e dei valori. Il soggetto si troverebbe in tal modo continuamente di fronte a situazioni nuove, discrepanti rispetto alle esperienze passate e alle aspettative future e, nell'incertezza individuale e collettiva, aumenta il senso di disagio. Mentre per Durkheim il problema è quello dell'"integrazione" sociale dell'individuo, per Merton si tratta invece di un problema di "adattamento". Per quest'ultimo, l'incapacità di adattamento dell'individuo alla società in cui vive sarebbe ascrivibile allo scarso tra fini e mezzi per raggiungerli. Infatti, mentre le mete sono comuni a tutti i membri della società, i mezzi per il loro raggiungimento sono distribuiti diversamente tra le varie classi sociali. E visto che nella società

competitiva moderna il raggiungimento della meta (leggi 'successo') è ritenuto indispensabile per il riconoscimento sociale da parte degli altri e di sé stessi, in vista di ciò l'individuo è portato ad adottare qualunque strategia (mezzo), anche illecita. Questo discorso acquista ancora più significato se calato nella società opulenta e permissiva di oggi in cui, almeno in termini di "rappresentazione del possibile" (vedi la pubblicità), ognuno può - crede di poter avere tutto. Le aspettative del singolo vengono così spinte oltre ogni ragionevole limite. Limite che è sempre relativo, cioè basato su quanto si vede attorno. Ma spesso l'apparenza si scontra con la concretezza della realtà, da cui delusioni, frustrazioni, disagio.

Anche nella sua versione merstoniana il concetto di anomia, per quanto attuale, sembra però insufficiente per cogliere al meglio il senso del disagio in una società altamente complessa e caratterizzata dalla *pluralizzazione delle norme* come la nostra.

Più adeguato, a tale riguardo, sembra essere il concetto di *identità*, che entra nel dibattito sociologico a partire dagli anni '60. Il crescente interesse della sociologia per il tema dell'identità è probabilmente dovuto al venir meno della capacità euristica dei paradigmi deterministi tradizionali (sia di matrice funzionalista che marxista). Già i primi teorici del-

l'identità (Mead e Schutz - peraltro non veri e propri sociologi ma legati ad altre discipline quali la filosofia e la psicologia) sottolineano il carattere intersoggettivo dell'identità, come interazione tra Ego e Alter. L'identità sarebbe cioè il risultato di un processo sociale, nel senso che sorge e si sviluppa nell'interazione quotidiana con gli altri. E' solo riconoscendosi negli altri che l'individuo riconosce sé stesso. Ma l'esperienza individuale trova un momento di ricomposizione soltanto riferendosi ad una 'continuità', ad una memoria collettiva, un mondo comune.

Mentre per Parsons vi sarebbe un sistema di codici e valori generalmente condivisi (*Telic System*) che definisce culturalmente l'azione sociale, l'interazionismo simbolico parla di valori comuni soltanto come "cornice" entro cui ha luogo l'azione sociale. E il concepire il sistema dei valori comuni non tanto come modelli di comportamento veri e propri, ma come regole generali introduce un'idea di identità non come struttura stabile della personalità, ma come "congettura - ipotesi".

Sarà soprattutto la corrente sociologica della fenomenologia a mettere in luce il carattere "pendolare" dell'individuo contemporaneo. La fenomenologia, con il concetto di *homelessness* (senza dimora) della soggettività moderna, considera l'identità in termini di una sua continua

ristrutturazione. Se l'identità individuale non può affondare le radici in una comune definizione della realtà, essa viene lasciata come "possibilità di scelta e di costruzione del soggetto". Come osserva L. Sciolla in "Identità. Percorsi di analisi sociologica" (Rosemberg & Sellier, 1983), "l'attore sociale deve fabbricarsi le sue norme, i suoi modelli di comportamento, anziché recepirli già definiti dal sociale, anche se ovviamente non è libero di agire come vorrebbe". La coesistenza di diversi universi simbolici significa, per la quotidianità dell'individuo, fare i conti con tranches di esperienza tra loro separate: il mondo del lavoro non è quello centrato sulla famiglia, quello della sfera pubblica è diverso da entrambi e così via. Ma soprattutto, la "pluralizzazione dei mondi di vita sociali" investe direttamente il processo di socializzazione del giovane. La coesistenza di mondi discrepanti e definizioni diverse della realtà sin dall'infanzia diventa una condizione 'normale' per un numero crescente di individui. E se da un lato tale condizione amplia il campo delle possibilità - aspettative, dall'altro può indurre frustrazioni, fallimenti, disagio.

Alla lunga la pluralizzazione delle esperienze come aumento delle potenzialità, delle possibilità di scelta, per la sua complessità finisce per favorire l'adozione di soluzioni socialmente determinate: leggi 'conformismo'!

L'individuo contemporaneo oltre a rispondere al diffuso senso di spaesamento ("senza radici") in modo *identity oriented*, risulta essere anche fondamentalmente eterodiretto.

C. Lasch, nel famoso "La cultura del narcisismo" (Bompiani, 1978 - 2a. ed. 1995), sostiene come il narcisista, oltre a presentare maggiore attenzione ai propri bisogni, sia segnato da uno scarso grado di autenticità e da un vuoto interiore. Nelle pagine centrali del suo saggio il filosofo americano sottolinea come nella società attuale il mito del successo sia stato svuotato di qualsiasi significato trascendente e l'unico metro rimasto siano i risultati altrui (competizione). Così Lasch paragona l'attore sociale alla prostituta che "si vende, è seducente, al di là del desiderio di essere ben voluta (...) e l'edonismo contemporaneo, di cui essa è il simbolo supremo, non nasce dalla ricerca del piacere, ma dalla guerra di tutti contro tutti".

Se da un lato si parla sempre più di "crisi di valori", dall'altro dobbiamo prendere atto di come un universo simbolico, per quanto immorale o inadeguato, di fatto vi sia ancora: esso è quello che Ricouer definisce simbolico dell'*avere*, del *potere*, del *valere*. E' la nostra una cultura della competizione illimitata, dell'"achievement" a tutti i costi, con cui i giovani, specialmente i più deboli, si trovano a fare i conti. Il successo, il denaro, l'ap-

parire, come confermano anche diverse ricerche sociologiche sui valori degli anni '90, costituiscono, nonostante tutto, un punto di riferimento stabile degli ultimi anni. E se si parla spesso di "giovani post-materialisti", giovani che esenti da impellenti bisogni economici guardano maggiormente alla dimensione dei valori culturali - sociali e religiosi, non manca tuttavia una grande maggioranza di quelli che potremmo definire come "giovani consumisti". Come emerge anche dall'immagine offertaci dal recente cinema americano, i giovani passano gran parte del loro tempo libero negli shopping mall, le nuove cattedrali del consumo. Nel centro commerciale ci si va anche per ozio, ma non si può fare a meno di comprare perché si ha bisogno di una direzione: tornare a casa con qualcosa è prezioso, è una conquista l'aver scelto tra mille possibilità!

A fronte del vuoto normativo che gli sta intorno, il giovane pare quindi ripiegare nelle mode e nei consumi quali nuovi fonti di dinamiche identificatorie. Da parte sua il mercato, anche quello dei consumi culturali, si fa letteralmente in quattro per captare nuovi bisogni - umori e tendenze. Così l'industria della Coca Cola ha iniziato a commercializzare negli Stati Uniti una "frizzante bevanda al sapore di frutta, per teenager e giovani adulti": la "OK". La campagna pubblicitaria di questo nuovo

prodotto è farcita di rompicapo a sfondo filosofico del tipo "A che serve OK? A che serve qualsiasi cosa?", una sorta di concentrato di dottrina zen e nichilismo da X-Generation. Per convincere i teenager che la "OK" è la bevanda che fa al caso loro la Coca Cola attraverso un imponente investimento di marketing, non esita insomma a giocare allo psicologo con il pubblico giovane, tirando in ballo per promuovere la vendita di quello che è in fondo solo un succo di frutta il disorientamento esistenziale dei giovani anni '90. Così la filosofia dell'"Ok-eismo" diventa la rassicurazione che nonostante tutto le cose, non importa come, si sistemeranno. Se la campagna pubblicitaria di una bevanda gioca in questo modo sulle inquietudini, sulla mancanza di certezze, delle generazioni più giovani, l'industria dello spettacolo in questo senso non è certo da meno. E in un'epoca in cui la socializzazione dei giovani fa sempre più riferimento ai mass media, specialmente TV - cinema e musica, la produzione audiovisiva non esita a sfruttare commercialmente il disagio proprio del mondo giovanile. Oltre alla musica, oggi è il cinema ad essere particolarmente sensibile alle sottoculture giovanili, le registra e le rimanda al mittente opportunamente glamourizzate. "The Real World", il serial di "MTV", la TV americana giovanilista per eccellenza ed ormai diffusa in tutto il

mondo, è al riguardo uno degli esempi più significativi. Esso viene realizzato a partire da un gruppo di giovani ai quali viene messa a disposizione una casa da vivere insieme. I personaggi vivono (o dovrebbero vivere) la loro vita come hanno sempre fatto, interagendo però con nuovi coinquilini, mentre la troupe televisiva si installa anch'essa nell'abitazione per riprendere, a mo' di candid camera, questo "mondo reale". Di questa specie di soap-opera, o docudrama, non manca anche una versione nostrana dal titolo "Davvero". Ma in entrambi i casi di vero c'è

ben poco, avendo piuttosto a che vedere con gli stereotipi più banali e sbrigativi propri di una generazione, disponibili per l'uso e consumo di milioni di altri membri della stessa tribù!

Vogliamo concludere questa breve riflessione sul contesto culturale del disagio giovanile (relativa speculazione), ricordando come essa non abbia alcuna pretesa di esaustività rispetto all'eziologia di un fenomeno così complesso. Ma, il guardarvi secondo una simile angolatura, riteniamo rappresenti comunque *un* primo modo per affrontarlo correttamente.

– C'era una volta

una casa in cui viveva un mago. Si chiamava "Tutto". Da lui venivano in pellegrinaggio uomini e donne da ogni parte del mondo per porre una domanda e avere la risposta.

"Tutto", infatti, aveva una risposta per ogni domanda e spiegava la ragione di ogni problema. Ma non risolveva i problemi. La gente, però, era contenta ugualmente: bastava avere una risposta, poter capire. Perché quando non capisce la ragione di un evento, la gente diventa matta. Se un uragano distrugge un villaggio, per esempio, bisogna trovare il colpevole che non ha saputo prevederlo. Se un bambino muore di cancro, bisogna rintracciare nel suo Dna la linea ereditaria della malattia. E se la gente chiedeva a "Tutto": perché quell'uomo si è distratto e non ha fatto evacuare il villaggio? Perché quel bambino non è stato salvato? "Tutto" rispondeva sollevando il mento e increspando le labbra: "perché Dio ha voluto così". Allora sulla folla, che gli si raccoglieva sempre intorno, scendeva un grande silenzio e tutti erano sereni e contenti e potevano tornare a casa senza pesi sul cuore. E sai perché? Perché si sentivano innocenti.

Sandra Petrigiani

I problemi di fine secolo: leggendo "La Repubblica" in dialogo con gli studenti

di Silvano Bert

La cadenza trimestrale de L'INVITO ci costringe a pubblicare questo articolo a notevole distanza di tempo dall'occasione che lo ha provocato. Questo però non ne affievolisce né l'interesse né la freschezza e nemmeno, purtroppo, l'attualità, dal momento che gli argomenti trattati sono rimasti sul tappeto irrisolti accanto ad altri che son venuti ad aggiungersi ad essi e a rinnovarne l'urgenza. (ndr)

Avviare i giovani alla lettura del quotidiano è uno degli obiettivi a cui come insegnante tengo di più. L'informazione televisiva da sola non basta per chi vuole diventare un cittadino partecipe. Qualche anno fa una ragazza, Barbara, mi confidò che mentre all'inizio della scuola media superiore non aveva mai preso in mano un giornale, alla fine del corso di studi non avrebbe saputo rinunciarvi: è stato uno dei momenti di maggiore soddisfazione della mia attività professionale. Ma complessivamente i risultati sono mediocri, anche perché i giornali non sono scritti per ragazzi che si avvicinano fati-

cosamente alla lettura: i temi e il linguaggio appaiono spesso estranei agli studenti anche desiderosi di capire.

Ma oggi il quotidiano che sto leggendo, la Repubblica dell'ultima domenica del dicembre 1996, mi pare una finestra, intelligente e buia, aperta sui problemi del mondo che stiamo vivendo, giovani e adulti, in questa fase della storia di fine millennio. Siete in vacanza, forse qualcuno sta leggendo i medesimi articoli che anch'io scorro e sottolineo: vorrei leggerla con voi la Repubblica di oggi, anche se, lo abbiamo sperimentato, gli interventi dell'insegnante sul «presente» creano spesso incomprensioni

e contrasti. In certe fasi, deluso, spiego allora la letteratura come se il poeta avesse scritto soltanto per i lettori del suo tempo lontano. Passare dai classici all'attualità, dalla storia passata a quella presente, per alcuni è interessante, per altri è inaccettabile: è un circolo certo rischioso, in cui l'insegnante e lo studente svelano se stessi, in cui la Rivoluzione francese e Giacomo Leopardi assumono ogni anno colorature diverse, in cui la letteratura e la storia cessano di essere fredde discipline scolastiche, e ci pongono invece brucianti domande vitali. Un filosofo poeta, recentemente scomparso, Franco Fortini, diceva che un critico letterario non può ignorare ciò che ha scritto la mattina il giornale. Sono d'accordo, e aggiungerei che anche il quotidiano si deve leggere impregnati di storia e letteratura.

• • •

C'è una pagina agghiacciante su la Repubblica di oggi. State tranquilli, non è l'attualità politica d'apertura a cui vi voglio portare; essa è dedicata all'ex-magistrato ed ex-ministro Di Pietro, scorro i titoli, e la vicenda non mi appassiona. Il fatto centrale sul quale richiamare la vostra attenzione è di cronaca nera: è stata uccisa una donna con sassi lanciati sull'autostrada presso Alessandria. Non si conoscono i responsabili, ma nessuno dubita che siano giovani, già definiti nei titoli killer e teppisti. Io però tro-

vo ancora più preoccupanti le parole pronunciate da chi sta attorno alla donna ammazzata: sprizzano odio, violenza, vendetta. «Spero che li prendano, e gli facciano quello che loro hanno fatto a quella povera ragazza»; «non si può avere pietà per questi porci»; «provo dentro la voglia di ucciderli con le mie mani». A me pare che gli assassini siano il prodotto proprio di una cultura come questa, di parole che vorrebbero esprimere condanna, e ci rivelano invece la malattia da cui nascono gli uccisori. Che quindi non ci sono lontani, assurdi, stranieri. Forse è l'emozione incontrollabile che fa parlare sul momento in modo così disumano, o forse l'emozione terribile svela incompressibile il grumo di violenza di cui siamo impastati. Siamo quindi naturalmente malvagi, «tristi» e «lupi» come sostengono Machiavelli e Hobbes, o, da buoni che siamo in natura, una storia di educazione cattiva ci ha resi violenti, come afferma Rousseau? Un giornalista intervista la madre di una ragazza uccisa a Verona nello stesso modo tre anni fa: «ci vuole la pena di morte». E il fidanzato rifiuta di incontrare l'assassino pentito, perché il processo di appello ha ridotto la pena da 23 a 16 anni di carcere, «ridicolizzando così la giustizia». Allo Stato si chiede solo di essere spietato: «Lo Stato pensa solo a spremere soldi. Paga centinaia di milioni ai pentiti, che sono degli assassini, e quando arrestano un de-

linquente dopo pochi giorni lo rimettono in libertà». Questa è la voce di un'assistente psichiatrica che lavora presso una comunità di malati.

Si direbbe che la cultura dell'illuminismo, di Cesare Beccaria, non abbia lasciato tracce in questa mentalità collettiva: nel fondare lo Stato per liberarci dalla violenza privata non gli abbiamo dato il diritto di uccidere; la pena di morte, con la sua atrocità pubblica, è più un invito ad uccidere che deterrente a non farlo; per prevenire i delitti il mezzo più sicuro, anche se il più difficile, è l'educazione. Come invano sembra passata la psicoanalisi di Freud, che individua dentro di noi, simultaneamente, una pulsione di morte e una di vita, Tanatos ed Eros. Aprendoci così davanti un campo di lavoro immenso, sociale, culturale, anche politico, per organizzare rapporti fra le persone capaci di ridurre l'aggressività e accrescere la solidarietà. Perfino un uomo come il cardinale Tonini viene condannato per aver fatto visita ai genitori degli assassini di Verona, e si fantastica della ragazza uccisa che dal cielo si impegna per contribuire all'arresto dei criminali. Un sindacato di polizia propone di poter usare immediatamente le armi contro i killer dei cavalcavia: come deterrente la giustizia sommaria. È quindi una violenza fortemente radicata nella società, non solo nei parenti brutalmente colpiti, ma anche in associazioni dove si discute e si educa.

A questa società sorda, che «innocente» chiede armi, carcere, morte, si rivolge lo psicologo Vittorino Andreoli: «Sono ragazzi che mancano completamente del senso etico e del senso di colpa, educati a pensare che si può fare tutto. Per loro la morte è come nei film, senza dolore, qualche volta addirittura bella». C'è anche un filone nella letteratura che inneggia alla morte da subire e da dare, per sentirsi vivi, alla guerra come igiene del mondo. «A cercar la bella morte» è il romanzo di Carlo Mazzantini, combattente fra le brigate nere della Repubblica fascista di Salò.

Il filosofo Umberto Galimberti spiega i sassi dell'autostrada così: «In quel gesto c'è il senso ultimo della biografia di chi lo compie». È il tentativo di dare senso a una sopravvivenza altrimenti insignificante: è l'indifferenza il «male di vivere», senza ideali, progetti, sogni. Quel gesto è un grido disperato sul vuoto. Vivere nella noia, nella solitudine, nella casualità produce la decisione di infliggere la morte, ma anche di cercarla in certi «stupidi» giochi del sabato sera. Alcuni di voi hanno elaborato recentemente un tentativo d'analisi su questo sconcertante fenomeno: che la noia possa spingere ragazzi a sfidare la morte è parso alla maggior parte incredibile, e quindi chi, alla guida di un'auto, chiude gli occhi a un incrocio, è pazzo o criminale. A me pare una vittima, di una malattia difficile da diagnosticare, ma

che parla di noi, adulti, del mondo che abbiamo costruito. Il malato, che in questo caso uccide o si uccide, esibisce la malattia più tragicamente del sano. È dall'inetitudine annoiata della sua malattia che Zeno Cosini può diagnosticare la malattia più ampia del mondo. Queste esplosioni terribili ci interpellano tutti, ma ho l'impressione che chi pretende dallo Stato la pena di morte non possa comprendere la lucida analisi di Galimberti. Sappiamo che al «male di vivere» Eugenio Montale, l'inventore della metafora, propone come terapia la «divina Indifferenza». L'Indifferenza per curare l'indifferenza? Questo è un labirinto che non ci dà pace.

• • •

Su un'altra pagina de la Repubblica, da Firenze, è tracciato un sentiero difficile, insicuro, ma in linea con l'articolo 27 della Costituzione: le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Nel carcere di Volterra i detenuti hanno costituito una compagnia teatrale, le recite hanno avuto successo, il reinserimento diventava una speranza. Ma l'evasione di due attori-carcerati ha bloccato l'esperimento di pena rieducativa. È in corso la polemica sull'opportunità di proseguirlo, e chi vuole lo Stato spietato non avrà dubbi sulla posizione da prendere. Ma i miei studenti con chi stanno?

• • •

Furio Colombo commenta un sondaggio sui «buoni e cattivi». Un numero elevato di italiani colloca fra i cattivi la classe politica in generale. Siamo in democrazia, e i governanti vengono eletti dal popolo; i partiti sono numerosissimi, quelli della prima Repubblica sono scomparsi; abbiamo votato da pochi mesi: eppure criminali come il mafioso Riina e il nazista Priebke ottengono nel sondaggio un punteggio migliore dei nostri politici attuali. Furio Colombo prova a confutare questo pensiero limpido e triste: la «politica» non è più il luogo del potere, perché il potere vero non abita più né nei parlamenti né nei governi; i politici attuali sono nuovi, perché solo il 5% viene da più di due legislature, e quasi nessuno è un professionista della politica. Il giornalista invita i politici a studiare Rousseau, il teorico della moderna democrazia repubblicana, che vedeva il modello del politico nel «fare e tacere». Ma soprattutto invita i cittadini a impegnarsi, a farsi avanti personalmente, perché la soluzione non può essere «tutti a casa», come l'8 settembre 1943.

Qui si tocca un nervo scoperto. Siamo una nazione giovane, non abbiamo avuto né la riforma protestante né la rivoluzione francese. Secondo uno storico inglese, Paul Ginsborg, il «familismo» è la malattia che perseguita noi italiani. Lo spazio «conca-

vo» della casa lo sentiamo più congeniale di quello inquietante, «convesso» della politica. Alla fine dei Promessi Sposi, Renzo, divenuto imprenditore geniale e attivo, ricorda ai figli con disappunto e vergogna d'essersi un giorno mescolato a Milano al «corpaccio» dei rivoltosi per gridare «pane e giustizia». E anche nei Malavoglia, al giovane 'Ntoni, desideroso di correre in piazza al palazzo comunale per capire ciò che sta succedendo, il vecchio padre, sperduto della vita, ricorda: «Colle loro chiacchiere non ci danno pane. ... Tu bada ai fatti tuoi, che tutti costoro gridano ognuno pel suo interesse». I nostri grandi romanzieri sulla politica ci hanno educati così: la letteratura dà così dignità alla difficoltà, insita in ognuno di noi, di guardare con interesse ai problemi della città.

Anche una giovane neolaureata in diritto, con il massimo dei voti, all'università di Trento, dice all'Alto Adige «la politica non mi interessa»; e vuole diventare magistrato o commissario di polizia, convinta che la sua realizzazione personale nulla abbia a che vedere con il contesto della città, che anzi persino attività sociali importanti possano essere estranee alla politica. E tuttavia l'8 settembre, è data contraddittoria: il giorno peggiore della storia italiana di questo secolo, secondo Furio Colombo, ma anche l'inizio della rinascita, che porterà alla Resistenza, alla Repubblica, alla Costituzione. Al

diritto di dire «anch'io sono lo Stato», e a partecipare, se voglio, come sono capace.

• • •

Le notizie dal mondo parlano oggi di situazioni tragiche, ma in movimento, anche con qualche speranza. Le manifestazioni a Belgrado contro il dittatore Milosevic; gli scioperi a Seul per la libertà di associazione sindacale; la conclusione in Guatemala del conflitto fra governo e guerriglia che in 36 anni ha provocato centomila morti: e in ogni occasione gli studenti sono protagonisti. Significa che quando si è incontrata in qualche modo la cultura, è più difficile sopportare l'oppressione sociale e politica, che la cultura è incompatibile con la mancanza di libertà. Anche per questo studiare è affascinante e penoso, perché non lascia tranquilli, ti costringe un poco alla volta ad alzare gli occhi dal banco, a spingere lo sguardo fuori dall'aula.

Negli anni della dittatura fascista, racconta Vittorio Foa, gli studenti del liceo D'Azeglio di Torino, stimolati a dare tutto se stessi nella lettura di Dante e Machiavelli, divennero gradualmente antifascisti, senza che l'insegnante in classe pronunciasse mai questa parola. E anche a Riva del Garda un giovane liceale, Eugenio Impera, passò dai banchi di scuola alla Resistenza, dove morì. Oggi che la Costituzione garantisce il rispetto

di tutte le idee politiche, molti vorrebbero una scuola apolitica, vorrebbero che l'insegnante su questo tacesse, perché a scuola non si deve fare politica. E gli studenti di Belgrado allora? e quelli di Piazza Tienanmen a Pechino, e quelli che hanno abbattuto il muro di Berlino? Quante volte ho sentito studenti di oggi accusare quelli del '68 di essersi lasciati strumentalizzare. Anche Eugenio Impera era strumentalizzato? Fra i ragazzi di una mia V, tornati un anno entusiasti da Praga, nessuno aveva sentito nominare Jan Palac, lo studente che in piazza Venceslao si bruciò per denunciare al mondo l'invasione sovietica: forse l'insegnante accompagnatore non li aveva strumentalizzati, certo li aveva lasciati ignoranti.

• • •

È veramente ridotto lo spazio concesso al funerale di Mark, il bambino filippino ucciso a Milano da un'auto pirata: venti righe striminzite e una foto. E invece il tema deve essere al centro dei giornali sensibili: la società multietnica è il nostro futuro. Comunque vogliamo regolamentarla, la presenza degli stranieri in Italia è irreversibile, positiva, difficile. Il giornale racconta però la storia di due emigranti pugliesi, prima a Torino, poi in Germania, poi di nuovo in Puglia, senza più identità in nessun luogo. Nessuno ha saputo esprimere come Dante, nelle lettere e nella Di-

vina Commedia, la sofferenza e la dignità dello straniero: cacciato dal «dolce seno» di Firenze, vive la povertà e il disprezzo riservati all'esule, ma sperimenta anche la conoscenza di altre città e l'onore di dire di no a chi lo voleva piegato. Durante la lettura di Dante mi è sempre parso che i giovani capissero in un lampo la vita dell'extracomunitario in Italia; ma anche l'incontro con l'africano sulle scale di casa illumina i versi danteschi sul pane salato.

• • •

Brillante su la Repubblica della domenica è solitamente il *Nautilus* di Beniamino Placido, l'articolo che leggo per primo. Ma oggi non ne comprendo il significato, e mi dispiace.

Lodevole è invece lo sforzo di Giuseppe Turani di richiamare l'attenzione dei cittadini su un problema che parve per anni in cima all'agenda politica: la legge antitrust, per impedire il formarsi sul mercato di monopoli pericolosi, soprattutto nel campo dei mezzi d'informazione. «Ma la parola antitrust fa venire l'orticaria a Berlusconi solo a sentirla nominare». È una stiletta al governo dell'Ulivo che non riesce a mettere le mani in questo nido di vipere. La televisione commerciale, di un unico proprietario, controlla così l'informazione, ma soprattutto condiziona adulti, adolescenti, bambini attraverso la produzione di miti e modelli di vita; e la

TV pubblica, in una concorrenza al ribasso all'inseguimento dell'audience, non si distingue da essa. Già Gaetano Filangeri sapeva dell'importanza del pluralismo in questo campo, e affidava al legislatore il compito di proteggere la libertà di stampa. Ma questo del pluralismo ormai non è più un problema per milioni di cittadini, o forse non lo è mai stato. Berlusconi è ammirato e amato perché, negazione vivente dello Stato di diritto, concentra in sé politica, imprenditorialità, controllo dell'informazione. Molti ragazzi attribuiscono il mio antiberlusconismo a un cieco pregiudizio. Ma io lo critico in nome di Filangeri, illuminista napoletano del '700: dove sarebbe lo scandalo se il parlamento consentisse a un privato la proprietà di un'unica rete? e lo costringesse a venderla il giorno in cui costui aspirasse a governare lo Stato?

• • •

Un impiegato italiano nel 1997 lavorerà fino a giugno per pagare le tasse, e solo nei mesi successivi la paga servirà a remunerare il suo lavoro. È la scoperta dell'Istituto di ricerca inglese «Adam Smith», l'economista sostenitore del liberismo, avversario giurato dello Stato sociale. La Repubblica ci mette del suo nel presentare la notizia titolando la scheda «giorni di stipendio sacrificati in tasse», per cui il lettore è spinto a

confrontare i 163 giorni dell'Italia non con i 200 della Danimarca e i 194 della Svezia, ma con i 127 degli Usa e i 112 del Giappone, dove non esiste Stato sociale. Il prelievo fiscale in Italia, confrontato con quello di altri paesi, non sarebbe eccessivo: i problemi sono la qualità dei servizi sociali e la quantità dell'evasione fiscale. L'art. 53 della Costituzione è uno dei più ignorati e violati. Quando chiedo agli studenti i doveri del cittadino, tutti citano il dovere di voto, di mantenere e istruire i figli, anche quello di difendere la patria, ma quasi nessuno ricorda il dovere di pagare le tasse. Dallo Stato pretendiamo servizi, ma le imposte le sentiamo sempre eccessive; i servizi, come siamo capaci di organizzarli, non li consideriamo il criterio per qualificarci come nazione, ad esso preferiamo i chilometri di autostrade. Anche quest'anno uno studente mi ha domandato il perché delle tasse: nessuno gli aveva mai fatto notare che il banco e l'insegnante che aveva davanti erano pagati da quei cittadini che le tasse le pagano.

• • •

Eugenio Scalfari, il fondatore della Repubblica, nell'articolo di fondo traccia un bilancio di fine millennio. Prevale l'amaressa per quanto la sua generazione in questo secolo ha fatto. «Io ho perso da tempo la fede nel progresso se con questa parola si intende il benefico influsso della

modernizzazione tecnologica sui destini dell'umanità». Già Giacomo Leopardi, agli albori della rivoluzione industriale, ironizzava sui cantori delle «magnifiche sorti e progressive», e Italo Svevo, in pieno '900, affermava che «la vita nostra è inquinata alle radici». Fra gli ordigni tecnologici il più pericoloso appare a Scalfari la televisione, un villaggio totale di individui non dialoganti ma monologanti, in cui la valanga delle informazioni annulla l'informazione. Mentre Luca Ciferri descrive, nella pagina dei Motori (!), il suo crescente disamore per l'auto. Per ridurre l'inquinamento e la ferocia, la congestione e l'isolamento dovremmo volerne la diminuzione. Poi voltiamo pagina e leggiamo che la crisi della Fiat è crisi nazionale, economica e sociale. Addirittura politica, quando Romiti minaccia il governo se non interviene in aiuto dell'auto. Siamo in una morsa senza uscita. La tentazione di auspicare il ritorno a un passato pretecnologico è forte, ma è

sbagliata e impossibile: la strada è sottoporre a critica il monocentrismo tecnologico dell'Occidente, aprirsi ad altre culture, praticare il libero pensiero e la solidarietà verso la specie umana, da cittadini del mondo, come i giovani forse potranno essere meglio di noi. È questo il filo di speranza con cui conclude Eugenio Scalfari. Vi riecheggia l'ultimo messaggio di Giacomo Leopardi, che ne La Ginestra invita tutti gli uomini del mondo a smettere le lotte fratricide e a sentirsi alleati nell'unica lotta che ci deve vedere impegnati, contro le avversità naturali.

È «Cittadini del mondo», di Ernesto Balducci e Pierluigi Onorato, il testo di educazione civica, quello a cui tengo di più: vorrei che lo leggeste da soli, anche le parti che in classe non riusciamo a studiare insieme. E lo usaste per capire meglio il giornale, quello che voi sceglierete, anche dopo, passati gli anni di scuola, e dimenticato il vostro fastidioso insegnante.

La fine delle grandi narrazioni lascia l'individuo senza punti di riferimento e rende precario il legame dei significanti con i significati istituzionalmente codificati.

J.P. Willaime

La violenza coniugale

di Barbara Bastarelli

Il contributo che Barbara Bastarelli ci offre per questo numero de L'INVITO è frutto di una ricerca sulla violenza coniugale (esercitata cioè sulla donna all'interno della coppia e delle mura domestiche) finalizzata al lavoro di tesi di laurea. Lo scrive nella forma di un discorso diretto rivolto a un lettore maschio per richiamare la responsabilità di genere e l'urgenza di riflettere su di essa. (ndr)

SE METTERAI STASERA A CENA...

un "crimine non-reale", che nel luogo del paradosso, nell'indifferenza generale, ha - nei fatti - ben pochi diritti di cittadinanza, ti ritroverai - tuo malgrado - a chiederti perché ... Perché l'appartenenza ad un genere che non è il mio ha costruito - nel fluire dei secoli - la sacralità dell'ordine sociale fra i sessi, una costruzione gerarchica del potere, di rapporti personali e sociali asimmetrici, che se non sono introiettati come "norme" richiedono - per essere mantenuti - una bella dose di violenze maschili fisiche e sessuali sull'unico corpo che

può riprodurre, sul nostro corpo di donne.

SE METTERAI STASERA A CENA...

un marito violento, il costruito sociale dell'inviolabilità della privacy familiare, gli stereotipi dominanti, la funzione di controllo sociale che la vita coniugale maschile sulla "propria donna" ha storicamente comportato, e comporta, ti ritroverai così vicino al silenzio colpevole che vergognosamente connota il tuo mondo di uomini.

Un'infelice afonia colpisce il tuo genere quando si tratta di elaborare - consapevolmente - un discorso serio sulla

sessualità maschile. Ed è la vostra persistente irresponsabilità collettiva e politica che vi rende afoni, o afoni o mistificatori, in entrambi i casi misogini. Ben pochi di voi vogliono addentrarsi in quell'abisso di consapevolezza che, sola, può permettervi il riconoscimento e l'assunzione di una completa responsabilità di genere, una responsabilità pesante, perché è la vostra sessualità che ama giocare spesso, troppo spesso, quotidianamente, con la violenza, con il potere, con il controllo del nostro corpo.

L'irrinunciabile presupposto - pensiero cardine del più elaborato femminismo occidentale - che fa problema è - in definitiva - l'assunzione di un'analisi della costruzione delle relazioni affettive e sociali in una prospettiva di genere, una prospettiva che, nella favola della "neutralità" della scienza, come del senso comune, rintraccia il solo punto di vista che nei secoli è stato elevato a "norma": il punto di vista maschile. Non ignorare, pertanto, che l'appartenenza ad un genere piuttosto che ad un altro cambia la percezione e l'elaborazione dei fenomeni sociali e il fondare le proprie analisi sul concetto di non assimilabilità della violenza, delle violenze maschili sulle donne ad altre "categorie interpretative" della/e violenza/e, ha permesso a studiosi quali la MacKinnon C. A., la Dworkin

A., la Kelly L., ed altre, di individuare la specificità del carattere sessuato che connota l'irriducibilità della differenza sessuale fra chi attiva la violenza e chi la subisce. In fondo, sondare la banale ovvietà che, sebbene «non tutti gli uomini siano stupratori, tutti gli stupratori sono uomini» (Dominijanni I.)¹, comporterebbe - per il tuo genere - una de-costruzione radicale della rete di significanze/ insignificanze che sorregge il sesso e la sessualità maschile. Un cammino di de-costruzioni che, se praticato, vi porterebbe inevitabilmente a nominare la violenza sulle donne come riguardante in prima istanza la vostra coscienza e la vostra sessualità maschile. Un abisso di consapevolezza che alcuni di voi (pochi, troppo pochi e sempre gli stessi !!!) hanno affrontato, nominando «... l'urgenza di una riflessione che possa portare, prima che a nuovi rapporti sociali, alla rivisitazione radicale della fondazione (maschile) della sessualità. Le relazioni sessuali fungono da *regolazione sociale* non solo sul piano dei comportamenti *visibili*, ma anche su quello della rappresentazione collettiva, simbolica e non, che opera da collante di singole e diverse soggettività. Uno dei motivi per cui... la cultura maschile, ma non

¹ Cit. in Pitch T., 1993, p.39.

solo essa, ... non coglie alle radici... la specificità della violenza sessuale nasce *proprio* dalla difficoltà da parte dell'identità maschile di tematizzare in senso critico il proprio rapporto con la sessualità e con la natura sessuata delle proprie relazioni con la donna» (Ventimiglia C., 1989, p.232).

La "*parola agli uomini*" è stato il brillante e significativo titolo di un convegno svolto a Trieste nel passato Novembre e promosso dall'associazione "Luna e l'altra" e dal "Centro-Donna Salute Mentale" di Trieste, la parola a voi uomini perché le donne, noi donne, sulle violenze fisiche e sessuali, coniugali e non, «... abbiamo detto tutto quello che era, per noi, possibile» (Signorelli A., ass. "Luna e l'altra"). Già, la "parola a voi uomini" perché la maturazione del nostro dibattito "femminista" coniuga ormai da parecchi anni la problematizzazione dell' "ovvio maschile" con la progressiva denaturalizzazione di ampie sfere comportamentali del "mondo degli uomini", in un processo costante di "scardinamento" dell'ordine neutro-maschile del discorso sulla sessualità, sul "sapere", sulle "relazioni": fra uomini e donne, fra noi donne. Un sapere "nuovo" è stato prodotto in questi ultimi venti anni dalle mobilitazioni "femministe", un "sapere sessuato" ove la denaturalizzazione e «la ricostruzione del

"normale" come "abuso" ha implicato l'attribuzione di cause non naturali a eventi e situazioni...[Ciò] porta con sé una valutazione morale, l'attribuzione di un biasimo. Questa attribuzione è allo stesso tempo un'attribuzione ed un'assunzione di responsabilità: attori vengono costruiti ad ambedue i poli del processo» (Pitch T., 1989, pp.90-91). La formazione della nuova identità collettiva della donna e la scoperta di eventi ed atti come costituenti violenza, sono stati perciò dati dalla crescita di una cultura femminista che, partendo da una nuova consapevolezza del sé (data - in Italia - dalla diffusa e ormai superata pratica dell'autocoscienza), ha prodotto un sapere diverso su ciò che prima era "normale" e oggi viene percepito come oppressivo e/o violento. Il potere repressivo del controllo sociale esercitato dagli uomini - e sostenuto dalle leggi, dalla chiesa, e dall'istituzione familiare - è stato da noi donne analizzato a partire dalla consapevolezza dell'espropriazione del nostro corpo e della nostra sessualità. Tali espropriazioni sono state colte nei loro modi di attuazione, che passano anche - ma non solo, non unicamente - attraverso l'interiorizzazione dei modelli culturali dominanti, e nell'assunzione dell'appropriato ruolo sociale, legittimanti entrambi lo stereotipo dell'"eterno femminino".

L'analisi di come la violenza maschile contro le donne² fonda, sostiene

² Le prime teorizzazioni femministe sulla dominanza maschile, separabili e distinguibili da quel corpus di analisi della violenza maschile come essenzialmente fondante l'oppressione delle donne, sono rintracciabili nelle opere di: de Beauvoir Simone, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1984; Firestone Shulamit, *La dialettica dei sessi*, Firenze, Guarraldi, 1976; Millet Kate, *La politica del sesso*, Milano, Rizzoli, 1971; Mitchell Juliet, *La condizione della donna*, Torino, Einaudi, 1972, 2° ed.

Queste studiose non hanno concettualizzato la violenza maschile come centrale e fondante il controllo patriarcale sulle donne nelle moderne società occidentali. La dominanza maschile è invece vista basarsi su una varietà di istituzioni, sociali, economiche, politiche e di comportamenti, ove il monopolio degli uomini è totale e ampiamente legittimato. Il ruolo che la violenza maschile gioca nel controllare le donne non è stato, pertanto, considerato come "reale", in quanto veniva ritenuto "superfluo" il ricorso ad esso, in una società ove la dominanza era interiorizzata e legittimata. La Mitchell, ad esempio, costruì la sua analisi individuando le strutture chiave della dominazione maschile: produzione, riproduzione, sessualità e socializzazione dei figli. L'unità della condizione femminile in ogni tempo è data, per la studiosa, dal prodotto di queste strutture che si muovono con ritmi diversi: «la loro combinazione concreta produce "l'unità complessa" della posizione femminile, ma ogni struttura può raggiungere separatamente un "momento diverso" in un qualsiasi periodo storico» (1972, p.111). Sebbene la Mitchell individui l'importanza della "coercizione sessuale" come una struttura del dominio maschile, essa argomenta che tale dominio non è realizzato tramite l'uso "diretto" della violenza, bensì attraverso l'ideologia condivisa da entrambi i sessi.

ne e impone questi processi di "espropriazione", differenzia sostanzialmente le teorie della prima fase dell'elaborazione femminista (emerse dalle ricerche di Griffin S., 1978; Brownmiller S., 1976) dalle più recenti ed articolate teorie espresse, ad esempio, nei lavori di MacKinnon C. A., 1979, 1982, 1993; Dworkin A., 1981; Kelly L. 1991; Radford J. 1987; Stanko E. A. 1987, 1990, 1993; Russel D., 1973, 1975.

Gli studi femministi sulla violenza maschile sono iniziati svelando le cause e l'incidenza delle forme più eclatanti della violenza sessuale - considerate varianti della fenomenologia della violenza sulle donne -³ e sono giunte all'attuale e radicale concettualizzazione della violenza maschile come essere - ad un qual-

³ Il definire lo stupro come "violenza e non sesso" o "violenza contro le donne" fornisce allo stupro - e solo ad esso - la "funzione" di intimidazione e di minaccia decretata su ogni donna e consegna la sessualità alla sfera della non problematicità, le cui «...modalità di espressione storiche, concrete, i vissuti contraddittori, ambigui con cui la sperimentiamo sono messi tra parentesi. Ciò finisce per rimandare la sessualità buona al regno pre-storico e pre-sociale dello stato di natura: presupposto necessario per l'affermazione non solo della distinzione tra sesso e violenza sulla base della presenza di consenso, ma soprattutto della possibilità stessa di consenso» (Pitch T., 1989, pp.198-199).

che livello - un fenomeno unitario, che si esprime non solo nelle tipologie "classiche" dello stupro e della violenza fisica, ma anche in tutte le forme ove l'oggettivazione sessuale della donna può essere rintracciata. In questo particolare approccio, estremo in alcune sue affermazioni e spesso non condiviso dal variegato mondo di teoriche "femministe" (questo perché, sai, di femminismi ne esistono proprio parecchi !!!), in questo approccio, dicevo, la distinzione fra violenza sessuale e rapporto consensuale giace nel "significato dell'atto dal punto di vista della donna". L'assunzione di questo punto di vista, al di là di tutto, ci ha portato - e ci porta - a dare forza e visibilità a quelle esperienze di violenza sessuale che comunemente subiamo, ma che non sono ancora legalmente definite come tali. Lampante è, a questo proposito, l'analisi e il lavoro della MacKinnon riguardante le molestie sessuali sul luogo di lavoro. Nominato e indagato come forma di violenza sessuale, il "fenomeno" delle molestie è stato reso socialmente visibile dalla giurista americana ed è ora assunto ad una rilevanza giuridica definita «...e tale da permettere azioni in giudizio in quanto istanze di discriminazione sessuale. Le molestie sessuali... sono state nominate... per la prima volta... come qualcosa che non semplicemente può irritare o offendere le donne...

ma come qualcosa che contribuisce attivamente a perpetuare la loro subordinazione agli uomini» (Pitch T., 1993, p.13).

Ciò che viene sviluppato in questo corpus di studi è, in definitiva, una teoria del potere maschile che si fonda sull'"eroticizzazione della dominanza" e che, tramite l'uso della violenza e dell'oggettivazione sessuale della donna, porta alla "sessualizzazione di tutte le relazioni fra maschi e femmine" (Dworkin A., 1981). Una siffatta teorizzazione della violenza maschile permette di unire e includere - sotto la categoria generale di violenza sessuale - tutte le forme di abuso, coercizione e forza che le donne subiscono dagli uomini. Tale «... prospettiva può quindi racchiudere molte o tutte le forme di violenza maschili, abusi e sfruttamento delle donne, collegandole con la sottostante lotta degli uomini per conservare e rinforzare la loro posizione dominante... nella società» (Edwards A., 1987, pp.23-24).

L'uso di una tale includente categoria è, in definitiva, dedotto esplicitamente dall'analisi della sessualità - ovvero della costruzione sociale dell'eterosessualità - come un sistema di potere attraverso cui gli uomini tentano di controllare socialmente le donne. Ciò permette, anche, di leggere tutte le forme di abuso sessuale come aventi un carattere sessuale e

sessuato (gendered), cioè agite attraverso la sessualità dagli uomini contro le donne. Il consequenziale svelamento dell'aspetto di interdipendenza che le forme di controllo maschile giocano ai vari livelli sociali (Hanmer J., Maynard M., 1987) ha costituito l'approdo di questi particolari studi. A tale proposito molte ricerche sociologiche "femministe" sono state condotte in questi anni per documentare quelle esperienze di violenza che noi donne percepiamo come tali, ma che raramente il tuo genere le ha classificate come offese criminali.

Ricevere chiamate telefoniche oscene, essere seguite per la strada, essere "toccate", essere molestate sessualmente, ...sono solo alcune delle forme di violenza sessuale veicolate da comportamenti maschili⁴ che sono state analizzate, vuoi in un modo nuovo, vuoi per la prima volta, da

⁴ Si vedano, fra le altre, la significativa ricerca di Liz Kelly (1991) sul "continuum di violenza sessuale"; quella di Sandra McNeil (1987) sull'offesa più comune contro le donne: l'esibizionismo; quelle di Jill Radford (1987), di Jalna Hanmer, Sheila Saunders (1984, 1993) sulla percezione femminile e l'incidenza del crimine esperito dalle donne. Si veda inoltre il lavoro fondamentale di Elizabeth A. Stanko (1987, 1990, 1993).

ricercatrici (e alcuni ricercatori) che hanno così permesso alle esperienze di abuso riferite dalle donne di uscire da quell'universo di banalizzazioni e trivializzazioni ove il tuo genere le aveva - convenientemente - relegate (e in cui, in verità, cerca tuttora di relegare). Esplicativo è - a questo proposito - l'uso del concetto di "continuum di violenza sessuale" che Liz Kelly (1987, 1991) adotta per nominare e documentare - nella categoria di violenza sessuale - il campo di abusi e di coercizioni che le donne da lei intervistate hanno esperito. Questo particolare significato del concetto prende in considerazione il fatto che «...non ci sono chiare, definite e discrete categorie analitiche nelle quali le esperienze delle donne possono essere collocate. Le esperienze che le donne hanno, e come esse sono soggettivamente definite, sfumano dall'interno all'esterno della categoria delle molestie sessuali, per includere sguardi, gesti ed attenzioni, oltre che gli atti che possono essere definiti come assalti o stupri» (Kelly L., 1987, p. 48).

Per la Kelly, quindi, è solo nell'ambito del continuum che si può documentare sia la gamma dei comportamenti abusanti subiti dalle donne, sia la complessità di come le donne definiscono le proprie esperienze. Molte ricerche, basate sulla testimonianza di "donne picchiate" dal pro-

prio partner (Dobash R. E., Dobash R.P., 19980, 1992; Edwards S. M., 1989; Kirkwood C., 1993; Pagelow M. D., 1984) dimostrarono inequivocabilmente come la gamma degli effetti che la violenza provoca sulle donne non dipende dalla forma che essa assume. Il creare, pertanto, gerarchie di abuso è inappropriato e fuorviante, in quanto esistono molte variabili che possono influire sul significato e sull'impatto che un'esperienza di violenza provoca al momento in cui accade e nel succedersi del tempo. Il tipo di aggressione, il contesto nel quale avviene la relazione fra l'uomo e la donna, il fatto che l'aggressione fu un incidente isolato o fu parte di un abuso continuato, la minaccia percepita dalla donna al momento dell'esperienza di violenza e come ella definì il comportamento maschile, sono tutte variabili che fanno risultare problematica non solo la definizione dell'esperienza subita da parte della donna, ma è la situazione stessa che può essere collocata e interpretata in un modo completamente diverso dalla donna e dalle ricercatrici. Per poter fedelmente identificare e nominare le esperienze abusanti riportate dalle donne, la Kelly e le altre ricercatrici hanno utilizzato ampie categorie analitiche, non definibili, cioè, da termini chiusi, quali - ad esempio - stupro, maltrattamenti o incesto. L'uso infatti di

categorie predeterminate e ristrette ha come presupposto che la donna e la ricercatrice condividano una definizione comune di ciò che può essere uno stupro o un maltrattamento. Formulare, ad esempio, la domanda "sei mai stata violentata?" ha come presupposto che la donna e la ricercatrice abbiano una comune categorizzazione di ciò che lo "stupro è", ma ciò non tiene conto del fatto che molte donne non definiscono la loro esperienza come "stupro", anche se la stessa esperienza può essere definita come tale da un'osservatrice estranea. Servirsi quindi di una domanda aperta come - ad esempio - "sei mai stata obbligata ad avere rapporti sessuali?" permette alle donne di nominare anche quelle esperienze abusive che non sono normalmente registrate negli studi che usano termini più ristretti.

Generalmente è difficile - per molte di noi - definire come abuso atti che sono estensioni del vostro tipico comportamento maschile e che, dunque, sono ben lontani dalle definizioni stereotipate della violenza sessuale. L'evidenza dell'ambiguità che molte situazioni hanno per noi donne, è mostrata chiaramente dallo studio della Kelly, nel quale la quasi totalità (80%) delle donne intervistate ha dichiarato di essersi sottomesse - nel corso della loro vita - ad istanze di sesso imposto a causa della perce-

pita minaccia di violenza ma, nel rispondere successivamente "quale tipo di pressione" fosse stata utilizzata dall'uomo, molte donne hanno spiegato che non essendo stata utilizzata forza fisica «...non erano sicure di come definire la loro esperienza...la "gravità" dell'abuso era quindi messa in dubbio, spesso nonostante i sentimenti e le reazioni delle stesse. L'essere obbligate al sesso e l'essere stuprate da uomini con i quali avevano precedentemente avuto rapporti sessuali consensuali, erano estensioni della pressione più comune. Sia la conoscenza dell'uomo, che la natura precedente del rapporto, rendevano più difficile definire tali eventi come stupro» (Kelly, 1991, p.8).

Inoltre, la stereotipizzazione classica dello stupro - un assalto sessuale da parte di un estraneo, compiuto utilizzando elevati livelli di forza fisica e comportante la resistenza della donna - aggiunge ulteriori ambiguità nella lettura della violenza subita. Sono illuminanti al riguardo le parole del racconto di una intervistata: *«"io credevo che lo stupro fosse un atto violento e che la donna venisse ferita, ferita fisicamente. Adesso quando guardo indietro, credo, sì, devo essere stata violentata. Ma non nel modo in cui la maggior parte della gente intende lo stupro - l'opinione pubblica dello stupro. Credo di essere stata stuprata, ma è uno stupro accettabile"»* (Kelly, 1991, p.10).

Esperienza - esperienze - di sesso non consensuale che costellano molte delle nostre storie, ma che né la legge, né tantomeno voi uomini definireste mai come stupro.

Né definite abusi altre forme di comportamento che portano con sé il tema della dominanza e della intimidazione sessuale, intimidazioni sessuali che tentano di assolvere alla loro funzione di limitare la nostra vita. Come Pauline B. Bart e Eileen Geil Moran (1993) hanno ben argomentato «il pericolo sessuale è una realtà quotidiana per le donne. Questo struttura le nostre vite...ma è così intrecciato nelle nostre identità come donne che difficilmente lo osserviamo. Le donne abitualmente presumono di dover stare in guardia dagli assalti degli uomini» (p.148).

La percezione della nostra vulnerabilità sociale e fisica è riflessa nell'interiorizzazione di tutte le precauzioni che normalmente assumiamo per evitare possibili rischi. Le indagini sull'uso del tempo libero e il controllo sociale sulla donna nella vita pubblica mostrano chiaramente come la percezione della minaccia di violenza regola - anche attraverso forme non coercitive - il nostro comportamento. La "generale cautela" che noi donne possediamo quando ci immettiamo negli spazi pubblici, specialmente di sera, le "limitazioni" che imponiamo al nostro comportamen-

to sociale e il nostro quotidiano uso di strategie cautelative e/o preventive per aumentare il nostro senso di sicurezza sono tutte dinamiche provocate da una pervasiva paura dei vostri sempre possibili abusi. Le testimonianze ascoltate e/o l'esperienze che abbiamo vissuto quando ci siamo casualmente imbattute in qualche tipologia comportamentale che spesso vi caratterizza, agiscono in noi "solo" come un'ulteriore "richiamo" alla necessità di essere estremamente vigili e prudenti quando ci immettiamo nella sfera pubblica. Già, "quando" ci immettiamo, perché la tecnica comunemente adottata da noi donne per evitare il rischio (reale) di vittimizzazione rimane - comunque, ancor oggi - "l'evitare di uscire da sole la sera"!!! Questa strategia "a monte", rinforzata dalle norme sociali riguardanti gli appropriati comportamenti e gli idonei spazi per le donne, riflette la nostra paura del vostro imprevedibile comportamento. Vedi, oltre e al di là dello stupro, vi è l'incapacità di predire le conseguenze di un "evento disturbante": un esibizionista intimidisce e minaccia a causa della "paura di potenziale violenza" (McNeill S., 1987), così come fanno gli uomini che ci seguono per strada (MacKinnon C. A., 1979).

La paura delle donne, ben focalizza la Stanko (1987) è paura degli uomini, «...è ciò implica il compren-

dere la realtà, sempre presente nelle esperienze delle donne, del comportamento minacciante e/o violento degli uomini» (p.130).

La minaccia, oltre che la reale violenza, è perciò anch'essa considerata una forma per sostenere il controllo sociale delle donne e a dispetto di tutte le migliori strategie precauzionali che possiamo mettere in atto, la vostra violenza è così multiforme ed endemica che nessuna strategia può garantirci protezione, e l'evitare «...la strada a motivo del potenziale pericolo...[ci] colloca a rischio di pericolo da parte di uomini [a noi] conosciuti» (Stanko E. A., 1993, p.162).

Sia che il controllo sociale passi dunque attraverso l'interiorizzazione della minaccia o che sia sostenuto dalla reale violenza, la comune strategia è quella di limitare le nostre vite: «la paura della violenza pubblica deriva dal credere che la casa sia il luogo più sicuro. Questo scoraggia le donne dal coinvolgersi nelle attività sociali, politiche o di lavoro. Esse diventano più dipendenti dai singoli uomini per proteggersi dagli uomini in genere» (Radford J., 1987, p.31).

Già, vedi, il discorso ritorna lì, nel "luogo del paradosso", nella "casa familiare", al "marito violento", ...ricordi?, è questo che, se vorrai, dovrai mettere stasera a cena.... Noi, noi donne, dal canto nostro, abbiamo già nominato e reso visibile, con le no-

stre elaborazioni teoriche e la nostra pratica politica, non solo la sottile interrelazione fra tutti gli aspetti dei vostri abusi con la funzione di dominanza e controllo sociale che essi tentano di attuare ma anche, e soprattutto, il perverso supporto che le vostre violenze forniscono al mito ideologico della casa come "rifugio femminile".

La casa: il miracoloso porto franco fra tanta violenza. Le mura domestiche come rifugio, la famiglia come centro primario degli affetti, come lo spazio relazionale per antonomasia, ove la "naturale" divisione dei compiti, dei ruoli, del potere compiutamente si esplica. In armonia.

Molte parole avete speso e in quell'universo neutro-neutrale delle teorizzazioni scientifiche, nelle opere dotte, negli stereotipi culturali, la sacralità della famiglia è stata - da voi - fatta salva. Non c'è mai stata afonia qui, nemmeno un piccolo calo di voce.

Nessun paradosso storico se, legalmente, nella storia della famiglia le "botte" hanno da sempre fatto parte delle potestà correttive matrimoniali! La "licenza maschile a menare" garante dell'armonia sociale.

È sul non detto di quest'ambito familiare che i nostri approcci teorici e il nostro agire quotidiano hanno operato lo svelamento più profondo. È stato così possibile uscire - grazie

alla forte denuncia di tante donne - dal limitativo e mendace ridimensionamento della violenza maschile a problema personale della singola donna, picchiata e/o stuprata nella casa familiare o in strada dal singolo uomo malato o borderline, per giungere ad una lettura a più ampio respiro, che individua la basilare conversione operata dalla cultura patriarcale della differenza in asimmetria: riconoscimento dell'*alterità* femminile nell'esercizio di riduzione all'unità maschile, per il mantenimento del quale il rapporto di potere fra i sessi deve essere - sempre, a qualsiasi costo - garantito nella sua complessiva invarianza.

Rapporto di sudditanza, detto in termini più espliciti, che può richiedere - *anche* - l'uso strumentale della violenza coniugale maschile. Ecco i tanti abusi non riconosciuti, atti criminali decretati dal coniuge/convivente sulla "propria donna", comportamenti che possono ben contare sul silenzio/consenso istituzionale, sulle mutevoli forme di "protezione sociale" che assicurano - a tutt'oggi - una sorta di legittimazione a tale crimine.

Nella diffusione dell'ancor attuale stereotipo, che isola e rimuove il fenomeno della violenza coniugale dell'uomo sulla donna attribuendolo ad un problema medico coinvolgente una persona o una coppia "segnata

da qualche malattia" è stato determinante il supporto fornito dal modello interpretativo "psicopatologico" che, nascondendo il fenomeno, relegandolo in una sfera clinica "altra da noi", lo ha sempre più allontanato dalla visibilità dell'immaginario collettivo. L'ipocrisia di una tale "razionalizzazione dell'efferatezza" nella dimensione patologica - sempre rassicurante - dell'unicità del "caso" è stata svelata - intorno agli anni '70 - dal movimento femminista inglese e nord-americano del "battered women" che, per primo, ha dato visibilità e corporeità al nostro silenzio sugli abusi fisici e sessuali all'interno della famiglia, rendendo così palese l'estensione e la pervasività del "fenomeno sociale della violenza coniugale maschile".

La traslazione del fenomeno in una dimensione prettamente sociale ha indotto un'infinità di studi e ricerche che, nel posizionare le dinamiche violente della supremazia maschile familiare nell'ampio contesto delle relazioni fra i sessi, hanno "scovato" i processi sociali, storici e istituzionali che sostengono - legittimandola - la violenza privata dell'uomo sulla donna. L'"analisi contestuale" (Dobash, Dobash) così attuata ha stabilito il legame fra i processi storici e quelli contemporanei, ed ha unito gli aspetti interazionali, istituzionali e culturali del "problema", nella

consapevolezza che la strutturazione della nostra società, secondo la dimensione del genere, trasfonde nelle relazioni intime il particolare significato del potere e della violenza che, per quella data società e in quello specifico contesto storico, è funzionale per mantenere l'ordine sociale.

Ha acquistato una rilevanza fondamentale - quindi - negli studi empirici femministi, il riuscire a cogliere e a legare le tracce storiche che, riflesse in tutte le strutture sociali, mantengono e legittimano - nell'istituzione famiglia - il vostro uso della violenza.

L'evidenza storica⁵ della strutturale subordinazione delle donne nel matrimonio e della legalizzazione istituzionale della violenza contro di esse, ha ripetutamente dimostrato come, pur considerando le diversità culturali e storiche specifiche di ogni

⁵ Per una precisa e puntuale ricostruzione storica dei mutamenti legali, culturali e religiosi che lungo i secoli hanno legittimato l'uso della violenza maschile nel rapporto coniugale, si veda: Dobash R.E., Dobash R.P., 1978, 1989; Gordon L., 1988, Pagelow M.D., 1984; O'Faolain J., Martines L. (a cura di) *Not in God's image. women in history*, Galsgow, Collins, 1973. Di recentissima pubblicazione è il volume di De Giorgio M., Klapisch-Zuber C. (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, 1996.

paese e di ogni era presa in esame, nell'istituzione familiare «...l'uso della forza fisica e della violenza è stato tradizionalmente una prerogativa degli uomini, a cui erano dati i diritti e le responsabilità su tutti i membri familiari» (Dobash, Dobash, 1992, p.267).

Il diritto matrimoniale maschile alla punizione, imprescindibilmente collegato al diritto alla proprietà sessuale e riproduttiva della donna, garantiva così all'uomo, tramite il diritto sul corpo femminile, la legittimità della sua prole: "l'assicurazione che i propri eredi fossero anche i propri discendenti". Tali «ansie maschili sulle abilità e capacità sessuali femminili diedero [così] origine al doppio-standard sessuale, alle restrizioni sulla libertà delle donne e alla dicotomia vergine/puttana che denigra l'attività sessuale delle femmine e che venera, allo stesso tempo, le prodezze sessuali fra i maschi» (Pagelow, 1984, p.280).

Dal canto suo la cultura cattolica, celebrando la subordinazione delle mogli ai loro mariti e la "sacralità dell'obbedienza e del silenzio femminile", giocò un ruolo da protagonista nel far rispecchiare nelle donne il dogma della fondatezza del dominio patriarcale. La coalizione attuata fra Stato e Chiesa si è delineata - nel tempo - come "doppia" struttura supportante la dominazione delle donne

nel matrimonio, lo Stato attraverso la legalizzazione delle "leggi di correzione", la Chiesa tramite l'ordine morale alla verginità e alla sottomissione all'obbedienza. In generale, tutti i codici civili dei paesi europei che vennero a formalizzarsi durante i secoli legiferarono duramente sul non-diritto di proprietà della donna alla propria "autodeterminazione" e sull'antitetico diritto degli uomini - padri o mariti che fossero - al dovere di controllo sulla loro "proprietà femminile".

Ci vollero parecchi anni perché questi "antichissimi privilegi" fossero formalmente rescissi dalle legislazioni europee ed americane. Inizialmente cominciarono ad essere normati i comportamenti maschili ritenuti impropri e crudeli - le punizioni *eccessive* all'"offesa" maschile subita - e solo successivamente, nella seconda metà di questo secolo (per intenderci, in Italia, a cavallo degli anni '70), i sistemi legislativi si adeguarono alla mutata realtà del clima crescente di rivendicazioni femminili e rescissero formalmente da un passato costellato di leggi autorizzanti e promuoventi le violenze coniugali sulla donna.

È un passato, certo, ma vorrei che ti soffermassi un attimo su quel "rescissero formalmente" perché è qui che la questione fa problema.

Meticolosamente documentata in

molti studi e ricerche,⁶ la vischiosità degli antichissimi privilegi maschili del "possesso legalizzato" delle mogli appare ancora presente nella "pregiudiziale sessista" delle attuali istituzioni sociali occidentali (sistema medico, economico, religioso, giudiziario e legislativo) che legittimano - seppure, ovviamente, non più legalmente - il ricorso maschile alla violenza quando lo status gerarchico degli appropriati ruoli sessuali, fondati sul genere all'interno dell'istituzione familiare, è presunto essere minacciato. Se è pertanto nell'istituzione familiare che il lascito del patriarcato persiste, è nelle "altre" istituzioni che viene sostenuta l'accettabilità e l'implicita liceità di questi comportamenti, meccanismi istituzionali che, sganciati dalla singolarità e presi nel loro insieme, costituiscono - di fatto - un addizionale abuso sulle donne ed un più sottile ma saldo legame che tenta di vincolare la donna al partner violento. Il messaggio implicito del "lasciar stare" che passa attraverso le sale dei Tribunali, negli

uffici di Polizia e in quelli dell'assistenza sociale è la logica conseguenza della diffusa convinzione che «...ciò che succede all'interno dei confini privati della famiglia è secondario e generalmente non classificabile come un comportamento criminale» (Morgan M.C., 1994, p.2).

Le connivenze sociali con il maltrattatore sono direttamente chiamate in causa dalle donne: «... "ho avuto colloqui anche con [agenti di polizia e carabinieri, Ndr] e anche loro mi dicevano: ma sai la gelosia è normale, anche io ero geloso"» (Ventimiglia C., 1995, p.154). Ma « "quando [lui] doveva arrivare [a casa] io ero terrorizzata... Era violento, cattivo nel parlare, non scherzava..., era pesante. Poi la notte le discussioni andavano avanti, arrivavano i pugni, arrivavano i calci e arrivava anche la Questura"» (p.83).

Parole amare, dure, denunce che fanno parte del bagaglio di ogni donna che vive con un uomo violento, ma che non riescono neppure a scalfire l'ottusità del nostro sistema legale che non prevede, ad esempio, nessuna forma di allontanamento del maltrattante dalla casa familiare, sebbene sia stata presentata dall'A.D.M.I. (Associazione italiana donne magistrato) una proposta di legge che prevede, sulla base dell'esperienza internazionale, l'istituzione - anche in Italia - di "ordini di protezione" per le donne maltrattate.⁷

⁶ Oltre allo studio fondamentale dei Dobash (1980, 1988, 1992), interessanti ed espliciti sono al riguardo gli studi di: Martin D., 1976; Ferraro K. J., 1993, Gordon L., 1988; Bowker L., 1986; Warshaw C., 1993; Kurz D., Stark E., 1988.

Denunce di connivenze sociali, dunque, di forme di legittimazione del dominio familiare maschile, che gli studi e le ricerche all'estero hanno ben documentato. Fattori "extra-familiari" troppo noti anche da noi, in questa nostra/vostre realtà a cui conviene troppo tacere. E non documentare.

Troppo ideologia nei nostri/miei discorsi?, troppa parzialità nelle nostre ricerche?, troppo "femminismo"???

Allora tenta di spiegarti il perché, in presenza di una donna malmenata, i medici del Pronto Soccorso si dimenticano troppo spesso di rilasciare il referto, indispensabile - ti rammento - nelle denunce per maltrattamento familiare. *Spiegati il perché* non è affatto raro che i poliziotti, in Questura, consiglino vivamente la donna di "tornare a casa", banalizzando e riducendo così l'atto criminale di violenza che lei ha subito a semplice "litigio familiare". *Spiegati perché* i

giudici del Tribunale assolvono un po' troppo facilmente, dopo anni, gli uomini denunciati per violenza coniugale.⁸ *Spiegati perché* le donne maltrattate sono, di norma, inviate - arbitrariamente - ai Centri di Igiene Mentale o alla psicologa del Consultorio, ed infine *spiegati perché* non sono previste - in Italia - modalità di accesso ai servizi offerti dalla struttura socio-assistenziale (assegnazione di un alloggio, aiuti economici, ecc.) per le donne che intendano uscire dalla violenza, ma che non rientrano nella categoria del "disagio mentale" o che non siano "madri di figli minori".

La disinformazione, i pregiudizi sessisti, l'inappropriatezza delle risposte (quando vi sono) se presi nel loro insieme producono quel segnale "ambiguo" di rifiuto della violenza che proviene dalle nostre istituzioni. Ma un segnale volutamente ignorante la situazione di pericolo della donna, o esplicitamente o implicitamente biasimante la donna maltrattata - tramite, ad esempio, l'esame delle parole o dei comportamenti femminili

⁷ A partire dagli anni '80, "ordini di protezione" o "ordini temporanei di restrizione" sono stati legiferati (in America e nella quasi totalità dei Paesi Europei) come risposta istituzionale al "problema" autorizzando - tramite l'ingiunzione di un giudice - l'allontanamento immediato del coniuge violento - pena l'arresto - dall'abitazione familiare e/o dai luoghi comunemente frequentati dalla donna abusata.

⁸ Dai dati tratti dalle statistiche giudiziarie ISTAT per il periodo 1981-1987, risulta che su circa 20.000 denunce per maltrattamenti in famiglia la percentuale di condanne è stata pari al 13,86 % !!!

che possono aver causato la violenza -, determina sia un ulteriore rinforzo al senso di giustificazione maschile della sostanziale legittimità del suo comportamento, e sia un aumento del senso di isolamento della donna, rafforzando così lo status quo.

Nel legame profondo che lega il "presente" al "passato", si può leggere chiaramente come le "cause della violenza" si coagulano attorno ad alcune principali motivazioni, rispecchianti fedelmente il lascito storico del "diritto maschile alla punizione" quando la moglie non è (o non è pensata essere) confacente al proprio ruolo.

Interviste con uomini condannati per violenza sulla propria partner hanno evidenziato come essi si sentano "giustificati", nel loro ricorso alla violenza, dalla "percezione" che la propria consorte non era conforme al loro modello di "buona moglie". I resoconti delle interviste hanno poi mostrato chiaramente quali fossero i "mancati adempimenti degli obblighi di una buona moglie", che hanno "giustificato" - motivandolo - l'uso della violenza. «Dal cucinare: *fino al decimo anno di matrimonio non c'è stata violenza o altro. Ma poi, dopo un po',... divenne semplicemente troppo... Non so se esigevo rispetto come persona o marito o una cosa del genere, ma certamente, sai, non pensavo che c'era qualcosa di male nel chiedere di non essere riempito*

di cibi grassi;... al campo sessuale:... era riguardo al sesso,... stavo cercando di motivarla. E non mi sembrava molto motivata;... e sul non essere abbastanza deferente:... era quello un modo in cui potevo vincere. Allora avrebbe capito che era andata troppo oltre domandandomi le cose, indagando continuamente, esigendo le mie risposte» (Ptacek J., 1988, pp.15-16).

Parole di uomini, queste sì, che mostrano inequivocabilmente - a chi vuol vedere - il sottostante modello che è alla base di tali - e non proprio dialogici! - comportamenti. Ansie maschili di chi vuol fare della "propria donna" una "buona moglie", giustificazioni di comportamenti aggressivi che sembrano non conoscere confini, una sorta di "internazionalismo" che potrebbe ben essere preso ad esempio, in questa nostra epoca travagliata da intenti europeistici e da rigurgiti localistici.

Così, se le donne sono pensate andare "troppo oltre", oltre cioè il "posto che le aspetta" allora alcuni di voi "perdono il controllo", si sentono "provocati" da ciò che individuano come "aggressività verbale" e, come spesso capita, il biasimo ricade sulla "vittima", un "se l'è cercata" di antica memoria. Ma l'appello alla "provocazione" implica inevitabilmente «che ci sia un modo giusto in cui la moglie può rivolgersi a suo marito, e che il marito ha il potere di

asserirlo!!» (Ptacek J., 1988, p.13).

Ed è proprio questo presunto "potere" che schiude direttamente l'ingresso all'opzione di etichettare le richieste di un rapporto verbale, dialogico, come "provocatorio" o "irritante" e, indirettamente, apre all'autorizzazione del ricorso alla violenza quando la percezione di una qualsiasi forma di "indipendenza" della donna è ipotizzata minare la presunta autorità come "capo" della famiglia. Ecco spiegato - spiegabile - quel "qualsiasi cosa" che è spesso presente (nelle interviste con donne maltrattate) come ragione adotta per motivare gli sfoghi violenti del proprio partner; ecco spiegata altresì l'ampia varietà di cose insignificanti riferite dalle donne come "causa" della violenza. Parafrasando Susan S. M. Edwards (1989) possiamo ben affermare che gli studi condotti con donne maltrattate hanno mostrato una così ampia diversità nelle razionalizzazioni delle donne alla violenza maschile tale da far diventare ogni singola e personale spiegazione una riduzione erronea. Il messaggio è che gli uomini usano la violenza "per un niente". Quel niente - però - che è percepito come minaccia, quel "niente" che è causa e motivo di atti di aggressione.

A quel "niente" maschile le donne rispondono. Rispondono sempre, con una varietà sorprendente di strategie

personali, attivamente ricercate e create. Da molte ricerche - sai - appare evidente il dinamico processo attuato dalle donne, processo inizialmente mirato al tentativo di comprendere il significato della violenza (seppure alcune cercandolo nel "proprio comportamento") e, in seguito, sempre più "esternamente" portato ad ottenere - in un primo momento - un cambiamento nel comportamento dell'uomo e - successivamente - cercando di trovare una soluzione "significativa" al problema.

E il tempo, il tempo occorrente ad ogni donna per vincere le costruzioni culturali patriarcali soggiacenti la sua - nostra - socializzazione al ruolo appropriato di "buona moglie e madre", artefice dell'unità familiare o - specularmente - della sua rovina, è strettamente correlato al tempo necessario per trovare una risposta "esterna" empatica ai propri bisogni e richieste. Il ruolo fondamentale giocato dalle risposte delle agenzie istituzionali è - quindi - parte integrale non solo ed esclusivamente dell'episodio aggressivo stesso, ma costituisce anche un aspetto importante degli episodi futuri (Dobash, Dobash, 1984, p.281).

Forse ti è a questo punto possibile, assumendo il punto di vista delle donne picchiate e alla luce di quanto ti ho detto fino ad ora dei condizionamenti ed impedimenti struttu-

rali economici e culturali che legittimano i vostri tentativi di dominazione, leggere il comportamento delle donne del "rimanere, lasciare e ritornare" nella relazione abusante, come un attivo e dinamico processo che, solo nel cambiamento delle situazioni personali ed oggettive attivamente ricercate e create dalle donne, in ogni "fase" di tale processo, può - infine - portarle ad una rottura definitiva della relazione.

Le difficoltà riscontrate dalle donne nel trovare una reale ed efficace risposta istituzionale alle loro richieste di fermare e condannare la violenza coniugale del loro partner, unite alla spesso presente mancanza di risorse economiche femminili indipendenti e alle poche prospettive realmente ipotizzabili alle donne di trovare un impiego che riesca a mantenerle insieme alla loro prole, si riflette nelle ragioni addotte dalle donne del perché esse sono rimaste a lungo - o perché esse sono spesso ritornate - con il partner violento.

Il segnale inequivocabile di chiaro rifiuto della/e violenza/e maschile/i, l'unica chiara assunzione e denuncia politica, l'unico completo e pragmatico appoggio alle donne picchiate, proviene - all'estero da oltre 25 anni, in Italia dal 1990 - dai Centri Antiviolenza e dalle "Case delle donne per non subire violenza"⁹ che, fornendo autorevolezza alle istanze del-

le donne, riconoscendo la forza e il valore dei loro vissuti, danno una risposta positiva, mai biasimante, concreta, immediata e non assistenziale ai "bisogni" e alle "richieste" della donna che desidera uscire dalla relazione violenta in cui vive.

Questa è la nostra prassi politica, la nostra pratica concreta, ecco, vedi, volevo accompagnarti proprio qui, in questi luoghi da voi politicamente osteggiati, luoghi di "accoglienza sessuata di donne per donne", luoghi ove prassi e teoria "femminista", simbolismo e realtà, pensiero ed azione finalmente convergono; luoghi «... ove l'appartenenza di genere rappresenta il punto di forza,...luogo simbolico, ma anche reale, che dà l'opportunità alle donne...di confrontarsi con la violenza in un atteggiamento di crescita, di affermazione della propria soggettività femminile» (Gruppo di Lavoro e Ricerca sulla Violenza

⁹ I Centri Antiviolenza (accoglienza telefonica, colloqui, consulenza legale) costituiscono in Italia una realtà abbastanza diffusa, ma quelli che dispongono anche della casa/rifugio - cioè, di una struttura di ospitalità atta ad alloggiare, temporaneamente, le donne che non dispongono di una sistemazione alternativa - sono, a tutt'oggi, solamente 7: Bologna, Milano, Modena, Roma, Merano, Parma, Venezia/Mestre.

alle Donne, 1993, p.10). Sono questi dei luoghi di transizione e di "forza", una forza che è strumento di costruzione «...per aiutare le donne a fare reali scelte sul loro futuro...per produrre una permanente rottura da una relazione abusante o ritornare alla relazione con forza ritrovata, per opporsi alla violenza o allontanarla se essa si ripresentasse» (Clifton J., 1985, p.57). Questi spazi forniscono pertanto una duplice risposta al problema della violenza coniugale maschile: una soluzione a "breve termine" fornita immediatamente e tangibilmente alle donne, ed una risposta più globale e politica ma a un più "lungo termine" di realizzazione. Di quest'ultima risposta te ne ho già ampiamente parlato, è - in definitiva - una soluzione prettamente politica: denunciare le vostre connivenze sociali che tramite forme di sostanziale legittimazione della dominanza coniugale maschile permettono il fluire di un controllo sociale delle donne. In "soldoni" - e scusa tanto la banalizzazione - il dubbio sulla vostra tanto conveniente afonia.

La soluzione a "breve termine" è data dalla sicurezza di un luogo garantito dalla sua sicurezza, di uno spazio di riflessione di donne per donne supportato dal non sentirsi "clienti" di un servizio, "uniche" o "colpevoli", bensì donne che nella relazione con le "operatrici" del Cen-

tro nominano la violenza subita, riconoscono le proprie energie e il proprio valore e ricercano un percorso di uscita dal rapporto violento in cui vivono.

La pratica della relazione fra l'operatrice e la donna che le si rivolge si accompagna a strategie di intervento flessibili e definite/ridefinite sulla base di bisogni e problemi non presi come entità statiche e astratte, ma come dinamiche in continua evoluzione, dinamiche che, soggiacendo al volere della donna, alle condizioni oggettive in cui si trova e alle risposte - non risposte - istituzionali, possono indurre, talvolta, ad un intervento/rapporto con un sociale sussunto direttamente dall'operatrice. Fungendosi così da autorevoli "canali di rappresentanza" e mosse, ripetiamo, dal chiaro volere della donna, le *mediazioni* - temporanee e contingenti - che l'operatrice attua con il sociale/istituzionale che dovrebbe tutelare e aiutare le donne, vengono a costituirsi - e qui uso l'immagine riportata da Marisa Guarnieri (1996) della Casa di Milano - come un "mettersi di mezzo per un po'... e poi un tirarsi via", una pratica politica, quest'ultima, che nella sua stessa "necessità di esistenza" nomina e denuncia - esplicitamente - i meccanismi istituzionali che spesso - troppo spesso - costituiscono aggiuntive violenze nel loro "ostacolare" il difficile - e a volte

molto pericoloso - percorso delle donne di uscita dalla violenza.

Il complessivo intervento/rapporto con il sociale compiuto dalle Case - comportante anche, non lo dimenticare, la fondamentale possibilità di offrire alle donne un luogo sicuro per sottrarsi alla violenza del partner - è nominato da Elsa Antonioni (1996) della Casa di Bologna come il "lavoro di forzatura dell'esistente", lavoro che, svolto assieme alle donne che si rivolgono alla casa, prevede un insinuarsi «... sottilmente nei meccanismi [istituzionali,] un riconoscerli e renderli... evidenti sia alle donne che li sperimentano, sia a noi stesse come operatrici e nella società» (p.65).

Se la sola esistenza di tali spazi rappresenta, dunque, la denuncia più visibile e concreta delle donne al lascito di indifferenza che accompagna la violenza maschile, essi mostrano

altresì il valore insito in un approccio di genere che coglie il vissuto della donna, rimanda ad essa l'energia della sua stessa esperienza e la sostiene nel rispetto - pieno e totale - delle decisioni autonome proprie di ogni donna.

Da questi luoghi si staglia una figura positiva di donna che, lungi dall'essere completamente arrendevole e succube, con la forza della ricerca e della resistenza - nella potenzialità dell'evoluzione del tempo - riesce generalmente a rimuovere e a superare la grettezza della violenza del proprio partner e di quanti - non volendo vedere, non volendo sentire, non volendo parlare - assecondano tali comportamenti.

SE METTERAI STASERA A CENA...

se lo vorrai, ma da solo, dovrai spiegarti il tuo genere.

BIBLIOGRAFIA

Antonioni E., «Il maltrattamento, non solo un problema delle donne», in Gruppo di Lavoro e Ricerca sulla violenza alle donne, *Violenza alle donne. Cosa è cambiato*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp.60-65.

Bart P. B., Moran E. G. (a cura di), *Violence against women: The bloody footprints*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1993.

Bowker L. K., *Ending the violence*, Holmes Beach, Florida (U.S.A.), Learning Publications, 1986.

- Brownmiller S.**, *Contro la nostra volontà*, Milano, Bompiani, 1976.
- Clifton J.**, «Refuges and self-help», in Johnson N. (a cura di), *Marital violence*, London, Routledge & Kegan Paul, 1985, pp.40-59, Sociological Review Monograph 31.
- Dobash R. E., Dobash R. P.**, «Wives: the appropriate victims of marital violence», *Victimology*, Arlington, vol.2, n.3-4, 1978, pp.426-442.
- Dobash R. E., Dobash R. P.**, *Violence against wives: a case against the patriarchy*, London, Open Brooks, 1980.
- Dobash R. E., Dobash R. P.**, «The nature and antecedents of violent events», *British Journal of Criminology*, Oxford, vol.24, n.3, 1984, pp.269-288.
- Dobash R. E., Dobash R. P.**, «Research as social action. The struggle for battered woman», in Yllö K. A., Bograd M. (a cura di), *Feminist perspectives on wife abuse*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1988, pp.51-74.
- Dobash R. E., Dobash R. P.**, *Women, violence and social change*, London, New York, Routledge & Kegan Paul, 1992.
- Dworkin A.**, *Our blood*, London, The Women's Press, 1981a.
- Edwards A.**, «Male violence in feminist theory: an analysis of the changing conceptions of sex/gender. Violence and male dominance», in Hanmer J., Maynard M. (a cura di), *Women violence and social control*, Macmillan, British Sociological Association, 1987, pp.13-29.
- Edwards S. M.**, *Policing, "domestic" violence. Women, the law and the state*, London, Sage Publications, 1989.
- Ferraro K. J.**, «Cops, courts, and woman battering» in Bart P. B., Moran E. G. (a cura di), *Violence against women: the bloody footprints*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1993, pp.165-176.
- Gordon L.**, *Heroes of their own lives*, New York, Viking Press, 1988.
- Griffin S.**, *Rape: the power of consciousness*, New York, Harper & Row, 1978.
- Gruppo di Lavoro e Ricerca sulla violenza alle donne**, *Temporelle. Esperienze con gruppi di donne che hanno subito violenza*, Bologna, Carattere, 1993.
- Guarnieri M.**, «La metodologia dell'accoglienza. Aspetti tecnici e politici», in Gruppo di Lavoro e Ricerca sulla violenza alle donne, *Violenza alle donne. Cosa è cambiato?*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp.56-59.

- Hanmer J., Saunders S.**, *Well-founded fear*, London, Hutchinson, 1984.
- Hammer J., Maynard M.** (a cura di), *Women, violence and social control*, British Sociological Association, Macmillan, 1987.
- Hanmer J., Saunders S.**, *Women, violence and crime prevention*, England, Avebury, 1993.
- Kelly L.**, «The continuum of sexual violence», in Hanmer J., Maynard M. (a cura di), *Women, violence and social control*, Macmillan, British Sociological Association, 1987, pp.46-60.
- Kelly L.**, *Come le donne definiscono le esperienze di violenza*, trad. it. di Fumo Claudia, a cura di Differenza Donna di Roma, 1991, ciclostilato in proprio. L'originale sta in: Yllö Bograd M. (a cura di), *Feminist perspectives on wife abuse*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1988, pp.114-132.
- Kirkwood C.**, *Leaving abusive partners. From the scars of survival to the wisdom for change*, London, Sage Publications, 1993.
- Kurz D., Stark E.**, «Not so benign neglect. The medical response to battering», in Yllö K., Bograd M. (a cura di), *Feminist perspectives on wife abuse*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1988, pp.249-266.
- MacKinnon C. A.**, *Sexual harassment of working women*, New Haven, Conn:Yale University Press, 1979.
- MacKinnon C. A.**, «Feminism, marxism, "method and the state: an agenda for theory»», *Signs*, Chicago, vol.7, n.3, 1982, pp.514-544.
- MacKinnon C. A.**, «Feminism, marxism, "method and the state: toward a feminist jurisprudence»», in Bart P. B., Moran E. G. (a cura di), *Violence against women. The bloody footprints*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1993, pp.201-227.
- Martin D.**, *Battered Wives*, San Francisco, Glide, 1976.
- McNeill S.**, «Flashing: its effect on women», in Hanmer J., Maynard M. (a cura di), *Women, violence and social control*, Macmillan, British Sociological Association, 1987, pp.93-109.
- Morgan M. C.**, «Criminal justice response to domestic violence in the U.S.», relazione presentata alla «Conferenza Internazionale sulla Violenza Domestica», Roma, 27-29 maggio 1994, pp.1-22.
- Pagelow M. D.**, *Family Violence*, New York, Praeger, 1984.
- Pitch T.**, *Responsabilità limitate*, Milano, Feltrinelli, 1989

Pitch T., «Diritto e diritti. Un percorso nel dibattito femminista», *Democrazia e Diritto*, Roma, n.2, 1993, pp.3-47.

Ptacek J., *Perché gli uomini picchiano le loro mogli*, trad. it. di Fumo Claudia, a cura di Differenza Donna di Roma, 1991, pp. 1-24, ciclostilato in proprio. L'originale sta in: Yllö K., Bograd M. (a cura di), *Feminist perspectives on wife abuse*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1988, pp.133-157.

Radford J., «Policing male violence - policing women», in Hanmer J., Maynard M. (a cura di), *Women, violence and social control*, Macmillan, British Sociological Association, 1987, pp.30-45.

Russell D. E. H., *The politics of rape*, New York, Macmillan, 1973.

Russell D. E. H., *Rape: the victim's perspective*, New York, Stein and Day, 1975.

Sheffield C. J., «The invisible intruder: women's experiences of obscene phone calls», in Bart P. B., Moran E. G. (a cura di), *Violence against women. The bloody footprints*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1993, pp.73-78.

Stanko E. A., «Typical violence, normal precaution: men, women and interpersonal violence in England, Wales, Scotland and the

U.S.A.», in Hanmer J., Maynard M. (a cura di), *Women violence and social control*, Macmillan, British Sociological Association, 1987, pp.122-134.

Stanko E. A., *Everyday violence: how women and men experience physical and sexual danger*, London, Pandora, 1990.

Stanko E. A., «Ordinary fear: women, violence and personal safety», in Bart P. B., Moran E. G. (a cura di), *Violence against women. The bloody footprints*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1993, pp. 155-164.

Ventimiglia C., «Pensando alla violenza sessuale a partire dalla categoria della differenza», *Rivista di Sessuologia*, Roma, vol.13, n.3, 1989, pp.230-236.

Ventimiglia C., *Nelle segrete stanze*, Centro per le Pari Opportunità Modena, 1992.

Ventimiglia C., *Nelle segrete stanze. Storie di ordinaria violenza*, Rapporto di ricerca, Centro per le Pari Opportunità di Modena, Modena, 1995.

Warshaw C., «Limitations of the medical model in the care of battered women», in Bart P. B., Moran E. G. (a cura di), *Violence against women: the bloody footprints*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1993, pp.134-146.

A proposito de «La conversione del poeta»

di Silvano Bert

«Che colpa ne avevo io se ero femmina?» esclama l'Anziana Signora, ricordando, ancora oggi, la sua nascita lontana, nel 1910, in un paesino poverissimo di una valle del Trentino. L'essere femmina, e prima ancora l'essere nata, terza dopo altre due sorelle, era il segno di una natura cieca e insieme divina, da sempre e del tutto sottratta a ogni progetto intenzionale dell'uomo. Però quella Natura, cieca e divina, rifluiva pesantemente sulla Storia: il padre costretto per la seconda volta a emigrare in America, dove muore giovane e dimenticato nella solitudine tragica della miniera, la famiglia abbandonata che sopravvive faticosamente al paese, il senso di colpa che accompagna per tutta la vita la più giovane delle figlie.

La nascita di un altro figlio, peggio se femmina, era allora il prorompere incontrollato, dal buco nero della Natura, di un Moloch che sconvolgeva irrimediabilmente la vita della comunità familiare. E come Natura

erano vissuti il lavoro, la povertà, l'emigrazione, la malattia, la guerra, la morte.

Lo sguardo su quel mondo lontano è rivolto da un presente in cui la Storia ha fortemente ridotto lo spazio della Natura, sottraendole poteri allora assoluti. In montagna la neve seppelliva per mesi le genti nella povertà, oggi si è trasformata in ricchezza, e se non la manda il cielo, si è perfino trovato il modo di produrla, artificialmente, a cannonate.

Eppure questo presente della modernità, ricco, tecnologizzato, secolarizzato, ci appare disgustoso: allora il Poeta, tutti noi, ci lasciamo prendere dalla Nostalgia e trasfiguriamo il passato, fino a dimenticare la fame e la nausea, per rivivere solo i profumi e i sapori. Falsificati così, se separati dal sudore e dalla fatica. La Nostalgia è compensazione ingannatrice: sono torrenti di anatemi sul presente, ma senza sottoporlo a critica, una condanna sen-

za autentico impegno di correzione. In fondo il presente lo si accetta e se ne gode, quanto più viene definito blasfemo. La compensazione sta nel trovare una calda nicchia nel passato, in cui ripararti un momento, idealizzandolo.

La fiaba di Pier Giorgio Rauzi è tutta costruita su questa dialettica tesa fra passato e presente, fra natura e storia, fra Oblio e Memoria, fra Nostalgia e Poesia. La dialettica non è volgare: è scritto che «in certi casi solo obliando è dato agli uomini di continuare a vivere»; e che le parole poetiche, perfino nella ricchezza delle metafore, sono oggi logorate fino alla consunzione; e che il potere alienante della Chiesa era talvolta benefico, capace di «tenere in ordine il mondo», di dare identità alle comunità sofferenti.

Ma il passato, non quello filtrato opportunisticamente dalla nostalgia, ma quello rivissuto criticamente dalla memoria, ci appare con più ombre che luci: la fede non era granitica, anzi era alimentata dai sinistri bagliori dei roghi delle persecuzioni; il lavoro in montagna era fame e sudore; e se la fecondità produceva una femmina, l'esito era l'abbandono della famiglia e la morte del padre in una miniera lontana.

Il «progresso» ci ha liberati da quel passato, la secolarizzazione ha travolto le sue giustificazioni ideologiche, ha distrutto quelle identità chiuse e

oppressive: ha schiuso a storie d'amore le porte dell'intenzione, per cui la fecondità è trasmigrata dall'area della Natura a quella della Storia. Non solo il nascere non è più un destino, ma addirittura il nascere femmina. L'ingegneria genetica ci consentirebbe oggi di predeterminare il sesso del nascituro, e Pietro Marinelli, il padre dell'Anziana Signora, non sarebbe più condannato all'emigrazione e, dimenticato, alla morte in una miniera d'America.

E tuttavia di fronte a questo progresso ci fermiamo incerti e allibiti: la secolarizzazione ci ha liberati, ma ci ha anche scaraventati in una crisi di identità individuale e collettiva a cui non sappiamo dare risposta. Pier Giorgio Rauzi, per evitare una risposta di arroccamento e di difesa, di ritorno ai lidi rassicuranti del noto, della tradizione e della nostalgia, ci ha suggerito in altra occasione, il disincanto anche di fronte al mito del Progresso, quasi una «secolarizzazione seconda», che ci invita coraggiosamente ad andare «altrove»: cioè all'incontro, sul piano culturale e politico, con altre «identità forti», fatte anch'esse di memorie profonde e senza nostalgie per un ordine perduto, forti perché dinamiche e aperte al futuro.

La nuova scienza ci dice che i processi della natura non sono retti solo da leggi immutabili, ma anche dalla casualità: al determinismo si affianca l'entropia, all'ordine il di-

sordine. Non cambiano solo i rapporti fra natura e storia, fra passato, presente, futuro, ma addirittura i confini fra gli ambiti.

La consapevolezza di questa transizione difficile è affidata nella fiaba al Poeta, che convertendosi si libera dal fascino della Nostalgia per affidarsi alla coscienza critica della Memoria. «Andare avanti può soltanto la memoria, non l'oblio. La memoria ritorna all'inizio e lo rinnova», ha scritto Michel Bachtin.

Il testo che stiamo commentando è una fiaba per grandi in tre atti: una valutazione più profonda sarà possibile solo quando ascolteremo e vedremo sul palcoscenico gli attori e i cori, le musiche, le luci e i colori, e coglieremo le impressioni del pubblico.

L'opera ci parla della «nostalgia di un futuro diverso», con un afflato leopardiano, perché «è la luna che conosce i segreti». Ma mentre il pastore del Canto notturno non suppone alcuna memoria né alcun futuro per l'uomo, anzi invoca l'oblio come via alla umana felicità, il Poeta della fiaba combatte contro la grande sciagura dell'Oblio. L'identità, personale e collettiva, risponde alla domanda di riduzione dell'incertezza: prendere sul serio il futuro vuol dire riconoscere che non esiste la purezza dell'identità, ma che all'incontro con altri si deve andare senza rinunciare ai valori di una tradizione nel cercare la pace e la giustizia. Anche la Fede può

far parte della linfa delle nostre montagne: povera, libera dai compromessi, secolarizzata. Una fede che rinuncia alla concezione provvidenzialistica della storia, al «Dio tappabuchi» di Bohnoeffer, al dio che sa il «perché sono nata femmina», il perché della guerra, il perché della morte: un Dio che accetta il mondo adulto uscito dalla prima secolarizzazione, e invita i credenti ad agire, al fianco di tutti gli uomini, nell'opera di critica della modernità, la secolarizzazione seconda, non con un'azione di freno regressivo, ma di ricerca dell'altrove.

Tuttavia io penso che il Poeta non si lascerà facilmente convertire: la parola poetica può riscattare la Natura più cieca e la Fede più alienata, può dare valore persino all'opacità dell'Oblio e della Nostalgia. La letteratura ci tiene lezioni di vita vissuta per delega estetica, sia sull'amore-cultura che costituisce la società, sia sull'amore-natura che la disintegra e la distrugge. Anche un canto di montagna, brutto e vuoto da solo, può raccontarci qualcosa di un mondo passato, perché immerso fra altri, più belli, acquista il valore dell'ironia. Se le parole possono essere le stesse, un'opera non è fatta solo di parole, ma anche del loro significato, e questo muta da una generazione all'altra. Oggi il timore più grande ci viene dall'onnipotenza acquisita dall'uomo, e quindi affidiamo l'antidoto

della speranza alle parole antistoriche di Nietzsche: «La saturazione della storia è nemica e pericolosa alla vita». Che ci siano sciagure provocate dalla natura divina delle cose, come le chiama Marguerite Yourcenar, cioè la morte, la vecchiaia, le malattie inguaribili, l'amore non corrisposto, l'amicizia respinta o tradita, la mediocrità di una vita più opaca dei nostri progetti, è in fondo una consolazione. Per

riprendere la ricerca corroborati dal pessimismo.

Pier Giorgio Rauzi

La conversione del poeta - Fiaba per grandi in 3 atti

Quaderni de L'Invito n. 2

L. 15.000

Reperibile a Trento presso Libreria Desertori e Libreria Artigianelli

ABBONARSI a L'INVITO è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

**S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI
1997**

Il versamento di L. 25.000 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Telefono Amico

Telefono Amico è un'associazione di volontariato presente a Trento da vent'anni che si caratterizza per alcune peculiarità che distinguono il tipo di servizio che viene offerto, basato sull'ascolto telefonico, tramite il quale è possibile instaurare un dialogo ed un confronto con le persone che chiamano.

Si tratta infatti di un servizio sociale che risponde con assoluta attenzione ed interesse a chiunque si rivolga ad esso, in un momento di particolare bisogno, sconforto o preoccupazione, ma anche di gioia o serenità, senza consigli o giudizi, avvicinandosi allo stato d'animo di chi telefona.

Tutto questo viene realizzato nel più attento rispetto della persona e di tutto ciò che fa parte della sua sfera personale, garantendo la riservatezza dei contenuti della telefonata.

T. A. è infatti rigorosamente anonimo, per permettere alle persone di esprimere quello che è il loro più spontaneo e sincero modo di essere, al di là da condizionamenti talvolta inevitabili con chi si conosce, tutelati nella certezza di colloqui e dialoghi privati.

Il servizio viene effettuato da operatori che non sono necessariamente psicologi o assistenti sociali, ma persone che si impegnano ad offrire un servizio di ascolto il più possibile adeguato e necessariamente preparato; prima di essere operativi a tutti gli effetti, i volontari devono infatti seguire un corso di preparazione che continua, secondo altre formule, anche durante l'attività di servizio.

La presenza di operatori che rispondono al telefono, è assicurata tutti i giorni dell'anno, compresi i festivi, dalle 15 alle 24.

Per chiunque avesse voglia non solo di utilizzare questo prezioso servizio, ma anche di avvicinarsi a questo gruppo di volontariato, il numero a cui rivolgersi è 0461/981381.



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a «L'Invito» - Via Salè 111 - 38050 POVO (TN), che si impegna a pagare la quota corrispondente.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Roberto Antolini, Mario Banal, Silvano Bert, Gianluigi Bozza, Luigi Calzà, Ivo Cattoni, Franco Dalpiaz, Mauro Odorizzi, Cristina Pevarello, Piergiorgio Rauzi (Responsabile a termini di legge), Masina Russo, Giovanni Sartori, Franca Sassudelli - Abbonamento annuo L. 25.000 - Un numero L. 3.000 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, il 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Spediz. in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento.
L. 3.000